

Solennità di Tutti i Santi

1. Oggi ci dai la gioia di contemplare la città del cielo (Pref): una moltitudine immensa, che nessuno può contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua (cf 2^a let). Il cielo è popolato, è densamente popolato da coloro che hanno raggiunto la felicità.

I santi sono la dimostrazione del modo più autentico e più sicuro di raggiungere la felicità. Sono la documentazione più evidente che *chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo* (GS 41). Essi, pertanto, hanno raggiunto la pienezza della umanità, la statura dell'uomo perfetto che è Cristo.

2. La Liturgia del 1° novembre, però, non si limita a *celebrare in un'unica festa tutti i Santi*. Oggi siamo chiamati anche ad affrettare il nostro cammino verso la patria comune, per raggiungere anche noi la città del cielo, sostenuti dai Santi, che il Signore ci dona come amici e modelli di vita.

Oggi è la Festa di Tutti i Santi, ma è anche la Festa della Santità, è la Festa della fondamentale vocazione alla santità, che non è una vocazione particolare; è una vocazione rivolta a tutti, una vocazione universale: è la chiamata di tutti.

Perciò le letture bibliche che sono state proclamate richiamano la nostra attenzione alla santità che tutti noi abbiamo ricevuto nel Battesimo e che siamo chiamati a sviluppare fino a che, come dice Paolo (*Fil 3,21*), anche «il nostro misero corpo» sarà conformato «al suo corpo glorioso».

Vale per tutti noi la raccomandazione dell'Apostolo Paolo al

discepolo Timoteo: Ravviva il dono. Ravvivare il dono del Battesimo e sviluppare il germe della santità che in esso ci è stato donato.

3. *Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre!*

È una esclamazione piena di stupore, quella dell'apostolo san Giovanni nella seconda lettura di oggi (1Gv 3,1-3). L'amore di Dio è tanto *grande* da destare meraviglia e stupore. Questo amore donatoci dal Padre è la santità: la santità è innanzitutto un dono; il dono dell'amore di Dio effuso nei nostri cuori.

All'origine della nostra condizione di santità c'è l'amore. Il frutto di tale amore è la introduzione dei credenti nella condizione di *figli*: siamo entrati *realmente* in un rapporto di comunione e di intimità di vita e di natura con Dio.

Siamo stati generati da Dio: questa è la santità! Siamo figli di Colui che è Santo! Ci ha generati la santità di Dio. Padre, veramente santo, fonte di ogni santità!

Solo la fede è in grado di afferrare questa realtà. Il *mondo*, cioè il complesso di coloro che non credono, non la *conosce* né la riconosce. Il credente, invece, la conosce, ma egli deve anche rendersi conto che è una realtà di grazia in divenire, in progressione: si è già partecipi della santità di Dio, ma si è in cammino verso una pienezza che è assimilazione: *saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è* - è la seconda grande esclamazione estatica di san Giovanni.

Il cammino verso la visione di Dio *così come Egli è* e la piena assimilazione a Lui, è cammino di "purificazione": *chiunque ha questa speranza purifica se stesso*, cioè toglie dal suo vivere quegli atteggiamenti e comportamenti che divergono dalla

santità di Dio.

4. Il cammino di purificazione ci viene tracciato nelle Beatitudini, che il racconto di Mt – proclamato nella Liturgia di oggi – riporta all'inizio del Discorso della Montagna (Mt 5,1-12a).

5. *Beati*

Le Beatitudini presentano l'ideale verso cui tendere con decisione, descrivono un futuro verso cui camminare, ovviamente a partire da un oggi di grazia ma protesi verso un traguardo di gloria, come dice apertamente la nona beatitudine: *grande è la vostra ricompensa nei cieli* (v.12).

Le nove esclamazioni ci presentano un unico tema con delle variazioni. Il tema è quello della *povertà in spirito*, e le variazioni, che definiscono la tensione verso il traguardo futuro, si muovono in tre direzioni: *verso Dio, verso il prossimo, verso se stessi*.

Si è *beati*, cioè in sintonia con il progetto di Dio, anzitutto se si riconosce che tutto abbiamo da lui e per lui e secondo lui lo vogliamo vivere. I *poveri in spirito*, vale a dire quelli che hanno lo spirito dei poveri, sono coloro che stanno davanti a Dio con le mani aperte, sapendo che solo con lui possono costruire la propria vita. Contro ogni autosufficienza esistenziale. Per questo continuamente *hanno fame e sete della giustizia* che secondo il vocabolario di Mt è la volontà di Dio. La ricercano con avidità e con cuore puro, cioè con tutta la loro intelligenza e volontà. Sono allora *puri di cuore* se si pongono davanti alla volontà di Dio senza preconcetti né filtri egoistici e cercano di attuarla con linearità e decisione. Verso i fratelli, poi, cercheranno di essere senza

arroganza (*miti*), capaci di perdonare (*misericordiosi*) e in particolare impegnati a costruire pace (*operatori di pace*) in un mondo in cui l'orgoglio genera continuamente guerre. Loro stessi, poi, personalmente cercheranno di essere sereni nella sofferenza (*beati quelli che sono nel pianto*) perché fiduciosi nel Dio della consolazione. Persino la persecuzione sanno affrontare con coraggio e fiducia perché sanno che essa è la porta per *il Regno dei cieli* (v.10).

6. *Vedendo le folle... Gesù ammaestrava i suoi discepoli* (5,1).

Le espressioni delle beatitudini - «poveri in spirito», «afflitti», «miti», «affamati e assetati di giustizia», ecc. - sono espressioni che ci danno il ritratto del Figlio di Dio (vedi Mt 11,29; 26,11; Lc 19,41; Mt 21,5; Gv 4,34; Eb 2,17; Gv 8,46; Ef 2,14s; Eb 5,8; Mt 3,15; ecc.). Salendo sul monte e parlando come nuovo Mosé, con la proclamazione delle beatitudini Gesù non ha fatto altro che presentare se stesso. E se ha detto beati i discepoli, questo non è da attribuire ai loro meriti, ma alla chiamata di Gesù che vuole, proprio in forza di questo suo appello, renderli simili a sé. Quindi il primo termine delle beatitudini non elenca le condizioni umanamente raggiungibili per acquistare la beatitudine. Non è in nostro potere fare i «poveri in spirito», gli «afflitti», i «miti», gli «affamati e assetati di giustizia», ecc. È opera dello Spirito santo che conforma misteriosamente a Cristo quelli che sono chiamati alla sua sequela. E proprio in questo essere conformati a lui risiede la felicità, perché si sta sotto la signoria di Cristo e si è come trapiantati dal regno di questo mondo al regno di Dio. Ciò è messo in evidenza dalla prima e dall'ultima beatitudine che si concludono con l'espressione: ... *perché di essi è* (al presente)

il regno dei cieli (Mt 5,3 e 10).

7. Le Beatitudini descrivono il modo della imitazione di Cristo. Ci dicono cosa fare per seguire Gesù. L'ideale delle Beatitudini lo si può vivere veramente solo se ci si pone realmente alla sequela di Cristo. La santità è un cammino, è il cammino della sequela. Questa è la nostra qualifica fondamentale: essere in cammino; la nostra identità è quella dei «santi in cammino».

Ma oggi la Liturgia ci presenta anche l'innumerevole schiera dei «santi arrivati e glorificati». La 1° lettura tratta dall'Apocalisse (7,2-4.9-14) descrive una folla sterminata, presentata prima come il nuovo Israele moltiplicato per 12.000 ($12 \times 12.000 = 144.000$) poi come una moltitudine innumerevole. Tutti sono *in piedi*, segno della risurrezione (in piedi = lo stato dei risorti; Cristo è risorto [Christòs anèsti = Cristo si è rialzato; è balzato in piedi; Maria anasthasa = Maria alzata]), con le palme (*lulab*) in mano (si allude alla festa ebraica della Capanne): la palma segno di vittoria. La santità è vittoria, vittoria sul male, sul peccato, sulla morte. Cristo ha vinto la morte.

Ma la grande folla è costituita da *coloro che vengono dalla grande tribolazione*. Gesù ce lo ha detto chiaramente: *Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia*. La vita cristiana è difficile, per essere cristiani si deve andare incontro a fatiche, sacrifici, incomprensioni, irrisioni, rifiuti. La vita cristiana va di pari passo con la persecuzione. Oggi è tempo di persecuzione (esempi). Per essere cristiani ci vuole grande forza d'animo. Sì, il cristianesimo è per i forti, per i forti nello spirito! La santità non è a buon mercato; è

grazia a duro prezzo, è frutto di sacrificio, di lotta di conquista; proviene dalla grande tribolazione, è frutto del patire, perché è sequela di Cristo sulla via della Croce. Per questo l'Apocalisse ci riferisce che i santi arrivati e glorificati *sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello.*

La "grande tribolazione" sono le persecuzioni, e comunque le difficoltà incontrate per amore di Cristo, per essere coerenti e fedeli al suo Vangelo e alla sua sequela.

Su questa stessa linea si pone il brano evangelico delle beatitudini: il Signore Gesù chiede ai discepoli uno stile di vita, ossia un modo di pensare e di operare, che è diverso, spesso contrastante, "alternativo" a quello del "mondo". Le due logiche, quella evangelica e quella mondana, letteralmente si scontrano. Non sono paradossali le parole: «Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra... Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Matteo 5, 4-5.8)?

E così, come discepoli del Signore, dobbiamo essere disposti ad una specie di *dolorosa lacerazione*: una lacerazione che ci afferra di dentro prima e più ancora che all'esterno, nei rapporti con gli altri. Si tratta, infatti, di vincere in noi tutto quanto ci separa o ci allontana da Dio, nostro unico Signore e nostro sommo Bene; si tratta di permettere allo Spirito di strapparci il cuore di pietra, insensibile all'amore di Dio e dei fratelli, per essere da lui rinnovati con il dono del cuore di carne. Ma ciò è possibile solo con il coraggio: con il coraggio di chi non teme né la rinuncia né la mortificazione, con il coraggio di chi non ha alcuna paura di essere criticato, irriso, emarginato e

rifiutato dagli altri.

E in effetti nella Passione e nella Morte di Cristo si è avuta la vera “grande tribolazione” della storia, quando il male ha cercato di mettere in scacco Dio stesso, ma è stato sconfitto. La tribolazione porta alla perfezione. Cristo stesso – ci insegna la Lettera agli Ebrei – pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza dalle cose che patì e fu reso perfetto. La via della perfezione e della santità coincide con la Via crucis, è via dolorosa percorsa assieme Cristo e dietro a Cristo.

Essi hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell’Agnello. C’è un contrasto stridente in questa espressione: un lavaggio che rende candido mediante il rosso sangue! Ma è questa l’efficacia del Sangue di Cristo, che ha in sé il potere di dare una nuova e definitiva identità all’uomo (simboleggiata dalla “veste” resa “candida”). Dal rosso cupo della Croce scaturisce il candore dell’innocenza, della purezza, dell’onestà, della rettitudine, di ogni virtù morale, di ogni corretto rapporto umano, familiare, sociale, ecc. attraverso una continua purificazione, espressa dal gesto simbolico del “lavare”, i santi si sono preparati all’unione definitiva con Dio.

Essi dunque – ritti in piedi, con le palme in mano e vestiti di bianco – vivono ora in una relazione profonda e personale con Dio; il sacerdozio che hanno ricevuto nel Battesimo ha raggiunto la pienezza; essi sono *davanti al trono e davanti all’Agnello* per esprimere ininterrottamente il servizio della lode e dell’adorazione, per cantare la loro gioia e riconoscenza a Dio per la salvezza ricevuta in Cristo, l’Agnello. Il fine ultimo dell’uomo è quello di raggiungere la vita divina e di realizzarla nella lode gioiosa e perenne, che è ringraziamento per la sua incommensurabile

misericordia.

Ricordiamo allora la parola del beato Paolo VI: “La vita cristiana è difficile, ma felice”. L’Apocalisse ci presenta oggi la felicità; ci presenta i cristiani di tutti i tempi e luoghi che, nella pienezza di tale felicità, dicono grazie a Dio per essere stati salvati in Cristo: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all’Agnello» (v.10). È la chiesa che celebra sempre il grande amore di Dio.

Parlando della Festa di Tutti i Santi, san Bernardo scriveva: “A che serve dunque la nostra lode ai santi, a che il nostro tributo di gloria, a che questa stessa nostra solennità? Perché ad essi gli onori di questa stessa terra ...?”. “I santi non hanno bisogno dei nostri onori e nulla viene a loro dal nostro culto. È chiaro che quando ne veneriamo la memoria, facciamo i nostri interessi, non i loro” (san Bernardo, *Discorso 2*).

San Bernardo confessa anche che quando pensa ai santi, si sente “ardere da grandi desideri”, di cui il primo è di poter godere della loro compagnia e di meritare di essere loro concittadino e familiare. Con il suo realismo però e con la sua passione apostolica, l’abate Bernardo non teme di rivolgersi ai fedeli con alcune domande provocatorie: “Ci attende – dice - la primitiva comunità dei cristiani, e noi ce ne disinteresseremo? I santi desiderano di averci con loro, e noi ce ne mostreremo indifferenti? I giusti ci aspettano, e noi non ce ne prenderemo cura?”. E conclude: “No, fratelli, destiamoci dalla nostra deplorable apatia. Risorgiamo con Cristo, ricerchiamo le cose di lassù, quelle gustiamo. Sentiamo il desiderio di coloro che ci desiderano, affrettiamoci verso coloro che ci aspettano, anticipiamo con

i voti dell'anima la condizione di coloro che ci attendono”
(*Discorso 2*).

Il Signore ci doni per l'intercessione di Tutti i Santi di raccogliere il loro messaggio, il loro appello: lasciamoci conquistare dal loro invito alla speranza, alla gioia e al coraggio.

Fr. Felice Cangelosi